San MARTINO

VESCOVO DI TOURS

Discorso pronunciato nella Chiesa Arcipretale
di S. Martino di Zoppola

dal Rev.mo Mons.r GIUSEPPE ELLERO
Canonico On.° della S. Metropolitana di Udine
Professore nel Seminario Arciv.le

il dì 11 Novembre 1924

UDINE
STAB. TIPOGRAFICO G. PERCOTTO & FIGLIO
1925

Monsignor Prof. Giuseppe Ellero

A

MONS. PROF. GIUSEPPE ELLERO

PRECOCEMENTE RAPITO ALLA FECONDA SUA VITA

IL POPOLO DI ZOPPOLA

CON DEVOTA COMMOSSA AMMIRAZIONE

DEPONE

SUL TUMULO VENERATO

QUESTO FIORE DI EVANGELICA ELOQUENZA

ULTIMO SACRO PANEGIRICO

DELL' ILLUSTRE COMPIANTO ESTINTO

....

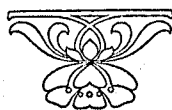
Zoppola, 3 Marzo, 1925.

SAN MARTINO

VESCOVO DI TOURS

Discorso pronunciato nella Chiesa Arcipretale
di S. Martino di Zoppola

dal Rev.mo Mons.r **GIUSEPPE ELLERO**
Canonico On.o della S. Metropolitana di Udine
Professore nel Seminario Arciv.le

il dì 11 Novembre 1924

UDINE
STAB. TIPOGRAFICO G. PERCOTTO & FIGLIO
1925

S. MARTINO DI TOURS

I.

Alta parola fu quella che Gesù pronunciò un giorno, riducendo tutta la legge al comandamento dell'amore. A un dottore israelita, che gli avea chiesto qual fosse il primo e più grande precetto, Egli rispose in quel giorno: "Amerai il Signore Dio tuo in tutto il tuo cuore, in tutta l'anima tua, e in tutta la tua mente. Questo è il primo e il maggiore precetto„. La risposta era finita: altro non richiedeva il dottore ebreo. Ma Gesù volle continuare ancora, quasi per far toccare con mano a costui una necessaria conseguenza del grande precetto annunziato ed aggiunse: "Il secondo è simile al primo (e volea dire che s'identifica col primo): amerai il prossimo tuo come te stesso. In questi due precetti tutta la legge e i Profeti s'appuntano„. Era ben chiaro il pensiero del Salvatore. Chi ama Dio eseguisce tutti i comandi divini, purificando i suoi pensieri ed effetti, le sue parole e le opere sue. E siccome l'uomo non vive isolato, ma è in continua relazione con gli altri, ecco che Gesù esprime dall'amor stesso di Dio la suprema regola della società umana: l'amore del prossimo. Tutta dunque la legge era così chiusa da Lui nel comandamento dell'amore. Oh! certo il mondo non conosceva questo comandamento prima che lo proclamasse Gesù. Dimentico della nozione stessa di Dio, il mondo si aveva fabbricato esso medesimo i suoi dei di pietra o di metallo, impotenti all'amore, insensibili all'amore come la pietra e il metallo di cui erano fatti. E spoglio dell'amor di Dio, come poteva, fecondare in se l'amor del prossimo? L'amore pagano era perciò fondato quasi unicamente sulla sensibilità, base instabile e tante volte pericolosa alla sua purezza. Di qui lo spettacolo triste di odi, di egoismi, di malvagi amori, che ci offriva il traviato mondo dell'antichità. Ma quando Gesù ebbe annunziato il suo precetto mirabile, quando con la sua morte redentrice ebbe non solo dato al mondo l'esempio di un insuperabile amore, ma ancora meritata agli uomini la grazia di praticarlo, ecco

che le anime si mutarono. La divina carità corse, come sangue novello, per tutti i cuori, e sorsero quei vivi modelli di amore, quegli eroi della carità, che furono i Santi. Furono essi veramente le fiaccole lucenti e ardenti che illuminarono e riscaldarono il deserto tenebroso e freddo del mondo.

Dovrò io distinguere tra essi? Impresa impossibile. Eppure vi furono di quelli la cui vita, e per l'indole particolare di cui Dio li aveva dotati, e per le circostanze in cui si trovarono, ebbe uno spirito di amore non dirò più intenso di altri, chè sarebbe cosa difficile a stabilire, ma più visibile a noi che li contempliamo.

Ed eccoci oggi raccolti intorno ad una di queste luminose e fervide figure: San Martino di Tours, la cui vita fu tutto un sacrificio mirabile di carità operosa. Oh perchè mai, o fratelli, i vostri lontani antenati vollero scegliere San Martino a loro patrono particolare? Perchè i vostri avi e i vostri padri vi lasciarono questa tradizione di culto verso il dolcissimo Santo? Perchè siete voi oggi accorsi in folla così numerosi a venerarlo ed a pregarlo? Oh noi tutte, anime umane, siamo assetate di amore, di un amor senza nube e senza limiti che sollevi la nostra vita al di sopra della terra, verso la fonte suprema donde l'amore deriva.

Ecco perchè, io credo, voi seguendo lo slancio avito, vi rivolgeste a San Martino, ecco perchè il glorioso Santo ebbe ed ha un culto così esteso nel mondo cristiano. Voi comprendete dunque perchè io debba oggi parlarvi del santo della carità. Così voi lo conoscete, così voi l'amate, ed io son certo di trovare alle mie parole consenziente il vostro cuore.

II.

Il tempo nel quale visse Martino non era certo favorevole a destare in un'anima il fuoco della carità. Due mali travagliavano il mondo cristiano: uno d'indole religiosa, l'altro d'indole civile. La divina religione di Gesù godeva ora sì il pacifico riconoscimento di quel governo imperiale che pur l'avea per tre secoli perseguitata, ma la superstizione pagana uscita dalle grandi città si rifugiava nei piccoli borghi, ostinatamente attaccata alle divinità menzognere. Di più sulla Chiesa di Gesù Cristo passava, come un vento pestilenziale, l'eresia, e tentava di succhiarne i germi della fede e della carità. I seguaci di Ario andavan dicendo, come il loro tristo maestro, che Gesù non è Dio, ma creatura di Dio. Che vita di carità divina potevano destar

nelle anime costoro, che negavano o deturpavano il più grande atto dell'amore di Dio verso gli uomini, l'Incarnazione e la Redenzione? L'eresia di Ario agghiacciava veramente i cuori. D'altro genere poi, ma pur esso terribile, era il pericolo che minacciava l'antica compagine civile, voglio dire le guerre continuamente rombanti ai confini. Gli Alemanni si addensavano sempre più sulle rive del Reno, mirando a quella terra che si chiamava allora la Gallia, ed è ora la Francia: i Goti si affacciavano al Danubio, mirando ai Balcani, mentre le Alpi non erano più sicura difesa all'Italia: i Persiani dell'Asia rompevano continuamente i confini presso l'Eufrate, mirando alle terre imperiali d'oriente. L'impero doveva così essere sempre in armi, e queste guerre incessanti e questa invasione continuamente minacciante ponevano ostacoli sanguinosi a quello sviluppo di vita interiore delle anime, che sola può fecondare il grande precetto rinnovatore di Gesù Cristo.

Nemmeno la famiglia di Martino era atta a trasfondere nel cuore del piccolo la scintilla possente dell'amore cristiano. I suoi genitori adoravano ancora gl'idoli. Suo padre era un rude ufficiale dell'esercito, salito dall'infima milizia al grado di tribuno. Il bimbo fu allevato a Pavia, dove si trovavano allora i genitori, ma il suo paese di origine era Sabaria nella Pannonia, presso a poco l'odierna Ungheria.

Chi mai in quella gelida famiglia potè parlare di Cristo al fanciulletto ignaro? Qualcuna delle anime buone, che erano allora numerose nelle città dell'impero? o Dio medesimo gli toccò il cuore con un complesso di quelle circostanze che sa adunare intorno alle creature umane la sua Provvidenza? Non sappiamo.

Sappiamo soltanto che Martino, a soli dieci anni, si sottrasse un giorno alla vigilanza della famiglia, e corse alla Chiesa, dove domandò di entrare nella Società dei fedeli. Dovette commuovere il vescovo quel povero piccino, che con tanta istanza voleva credere ed amare, e fu ammesso tosto tra i catecùmeni, cioè trà coloro che dovevano prepararsi al Battesimo. D'allora in poi Martino cominciò a vivere più intensamente del suo amore novello. Bramava di ritirarsi in solitudine dove solo Dio gli parlasse, volava ad ogni istante col suo desiderio alla chiesa, dove gli era stato promesso il Sacramento santificatore. Ma a quindici anni fu costretto alla milizia; così comandava la legge imperiale ai figli dei veterani. Vestì la divisa, si pose in capo il casco d'acciaio, si recinse la spada e si avvolse nella sua ampia clamide militare. Che bel soldatino! voi avreste detto vedendolo prestare il giuramento all'imperatore, e avreste immaginato, precorrendo i tempi, lo splendido avvenire di gloria a cui si avviava. Martino invece ci stava per forza, benchè non gli mancasse l'animo soldatesco. Avea

dovuto passare in Gallia, perchè iscritto nel corpo delle guardie imperiali di Giuliano Cesare. Ed ebbe là la sua seconda chiamata. Un giorno, passando presso un porto della città di Amiens, s'incontrò in un povero tutto nudo, che pregava i passanti di una misera limosina. Nessuno si curava delle sue grida lamentevoli, nessuno lo guardava. "Iddio lo riserva a me„, pensò il giovine soldato allora appena diciottenne, e, sguainata la spada, e, levatasi l'ampia clamide, chè altro non aveva, la tagliò per metà, e ne gettò una parte al miserabile nudo implorante. Risero i passeggeri vedendo quello strano soldato, rimasto con sola mezza clamide sulle spalle, ma nella notte, che seguì, Martino vide nel sogno Gesù presentarglisi coperto di quel pezzo di mantello, e udì che diceva agli angeli circonstanti: "Fu Martino colui che, non ancor battezzato, mi coperse di questo vestito„. Gesù lo aveva dunque ancora chiamato all'amore, Gesù gli aveva mostrato come il bocciolo dell'amor di Dio si doveva aprire nel fiore dell'amor del prossimo. Che più si voleva perchè il giovane predestinato gettasse le armi e chiedesse il Battesimo? E corse difatti alla Chiesa e ricevette giubilando il Sacramento augusto, ma non si ritirò subito dal servizio militare. Il suo superiore, il tribuno, che comandava la sua coorte, lo pregò di rimanervi ancora, finchè egli medesimo avesse finito il suo tempo: poi si sarebbe fatto cristiano lui pure. Accondiscese Martino, mosso ancora dal suo gentile sentimento di carità, ma passati due anni, chiese all'imperatore la sua licenza.

Ahimè! il momento era brusco. Un'orda di germanici minacciava ai confini, e la battaglia era prossima. L'imperatore Giuliano alla vigilia dell'assalto passava in rivista i soldati, e offriva loro dei doni. Giunto dinanzi a Martino udì con ingrata sorpresa il giovane che gli domandava congedo: "Ah tu hai paura della battaglia!„ gli disse sdegnato. Martino scattò, come sferzato in volto. "Paura? — rispose. — No, io sono cristiano, ed è per servire al mio Dio ch'io ti domando licenza, non per paura. E se tu vuoi provarmi, collocami pure domani dinanzi alla truppa in faccia al nemico. Ti prometto che, senz'armi, col solo segno di croce a mia difesa, io mi lancierò coraggiosamente tra le schiere avversarie —. L'imperatore accettò la sfida, e lo fece guardare in prigione. Ma il giorno dopo i barbari chiedevano pace, ed il coraggioso soldato cristiano, potè ottenere la desiderata licenza.

Libero ormai di sè, Martino si volse intorno per cercare un ambiente adatto alla sua vita novella. Era allora vescovo di Poitiers Sant'Ilario celebre per dottrina e per fulgore di santità. Presso di lui si ritirò Martino, e trovò in lui un Maestro provvidenziale. Il santo Vescovo lo accolse tra i suoi chierici, e gli diede modo di educare il

suo spirito al contatto continuo delle dottrine e dei precetti cristiani, sopratutto tra il fervore delle adunanze eucaristiche così fervidamente devote a quei tempi.

Più tardi il giovane chierico, bramoso di quella solitudine, dove l'anima, staccata dalla terra, trova le ali potenti per salire al suo Dio, uscirà dalla città e si formerà una solinga cella, primo esempio di quei numerosi monasteri che riempiranno in seguito l'occidente. In quei frequenti ritiri solitari, ch'egli amerà poi per tutta la vita, il suo amore di Dio si effonderà libero da ogni impaccio mondano. Sarà in essi che l'anima sua si tempreră alle grandi opere di apostolato futuro, sarà in essi ch'egli acquisterà l'energia necessaria alle sante lotte per la fede, sarà in essi che si svolgerà quella carità immensa per i suoi fratelli di cui avea già dato sì bella prova. Perocchè soltanto chi fugge il mondo, può veramente amare il mondo di puro amore. Nel ritiro, nella preghiera, nel contatto col mistero Eucaristico, nell'esercizio umile delle virtù cristiane, l'anima si purifica e si afforza, per tornare poi pura e coraggiosa a beneficare quel mondo da cui si è staccata. Ed è vano che noi diciamo di amare i nostri fratelli terreni, se non amiamo prima il nostro Padre celeste. L'amore di Dio e l'amore del prossimo formano, l'abbiamo già accennato, un tutto indissolubile. Chi non ama Dio, perchè amerà il prossimo suo? Soltanto per naturale propensione verso i proprii simili, o per naturale compassione delle miserie loro? Ma questa ragione è insufficiente al vero amore, e svanirà presto, in quel giorno, in cui il nostro prossimo ci si renda odioso, o ci diventi nemico. L'amerà soltanto per il vantaggio che ne ricava, per i benefizii che ne riceve? Ma l'amore cadrà ad un tratto in quel giorno che i benefizii cesseranno, e sulle sue ruine apparirà l'egoismo gelido, che si scambiava per amore. L'amerà soltanto perchè, essendo bello e piacente a sè, lo attrae con l'unico diletto miserabile dei sensi? Oh guai all'anima che si appoggia sovra questo solo motivo di amore! Ella finirà per perdersi nell'oggetto amato, dimenticando il suo Padre Celeste, e ciò che chiamava amore, si rivelerà ben presto passione malvagia, che a poco a poco la travolgerà nella colpa che è il punto opposto all'amore. E cessata la bellezza di colui che ama, anche il più piccolo vestigio d'amore, se pur vi è rimasto, cesserà, ed ella si ripiegherà dolorosamente su se stessa, brancolando nel buio della sua delusione. Soltanto quando è fondato sull'amor di Dio, l'amore alle creature avrà un senso ed uno scopo, esprimendo dall'anima un'inesauribile fecondità di bene.

Amando Dio, noi riconosceremo da Lui, che ci ha creati, la nostra comune origine, e troveremo in Lui la ragione di una fratellanza che

nulla potrà scrollare. Amando Dio, noi ci riconosceremo tutti redenti dal medesimo sacrificio divino, e la nostra fraternità riceverà un sigillo di sangue incancellabile. Amando Dio, noi ci ricorderemo che, a' piè dell'altare, il medesimo Gesù, fattosi nostro cibo, portò in tutti noi la sua medesima vita, e, ci sentiremo in quella sua vita, col più santo dei vincoli affratellati. Che importerà allora che vi siano degli uomini che ci hanno fatto del male? che importerà che vi siano delle creature malvage o deformi, che ci ripugnano? Esse non cesseranno per questo di essere tutti figli del medesimo Padre Celeste, redenti tutti dal medesimo sangue divino, fratelli al medesimo convito. La fratellanza che abbiamo con essi rimarrà indistruttibile al di sopra di tutte le divergenze, e nulla potrà cancellare la ragione di amarli ancora, di amarli sempre. Allora anche la propensione naturale verso i propri simili, anche la natural compassione alle loro miserie, tutti infine i motivi naturali d'amore, che, staccati dall'amor divino, erano insufficienti e facili a deviare, saranno sollevati all'altezza della divina carità, e riceveranno da essa quel suggello augusto che solo li può far santi e fecondi. Così amavano i Santi, così amava Martino. Per questo l'ardente amore di Dio che si accumulava entro il suo cuore, nella solitudine, nel silenzio, nella preghiera, proruppe man mano che s'aumentava, in fiamme sempre più ardenti d'amore del prossimo.

III.

Ed ecco ora il nostro Santo votato tutto al bene degli uomini. Un gruppo d'angoscia dovea irrigidire dolorosamente il cuore al giovine ecclesiastico di Poitiers. I suoi genitori nella lontana Pannonia, dove ora vivevano ritirati, erano ancora pagani. Questo triste pensiero non gli dava pace: ne' suoi sogni medesimi egli sentiva appelli intensi a raggiungerli, a condurli a Cristo. Partì dunque un giorno; traversò le Alpi e, caduto tra i briganti, approfittò della sua stessa disgrazia per portare la luce in quelle anime torbide, convertendone uno alla fede. Pareva un buon presagio, ma non doveva avverarsi pienamente. Posto in libertà da quel novello suo figlio spirituale, raggiunse Sabaria di Pannonia, e si trovò alla presenza de' suoi genitori.

Ahimè! doveva ripartire di là con in cuore una gioia ed un dolore atroce. La madre sua aveva ceduto alla carità del figlio e aveva creduto in Cristo, ma il rigido ufficiale in riposo, ch'era il padre suo, non aveva accolta la grazia, rimasto insensibile alle preghiere dell'ardente figliolo. Martino si riavviava così verso la Gallia, certamente

pregando, giacchè altro non poteva fare per colui che gli avea data la vita. Ma l'opera sua pietosa rimarrà esempio per voi, o spose, o figli, o madri, e v'indicherà quanto potete fare, pur nella vostra bebolezza, verso quei membri della vostra famiglia che si fossero allontanati da Dio, vi rallegrerà nel lieto successo della vostra santa missione, vi consolerà nelle delusioni che in essa potete incontrare.

Non potè il nostro Santo ricongiungersi subito al grande Ilario. Il vescovo di Poitiers era stato bandito per sentenza imperiale, come avverso a quegli Ariani che l'imperatore Costanzo proteggeva. Martino non trovava più il suo maestro e il suo padre, ed egli medesimo, giunto a Milano, veniva perseguitato dagli eretici ostinatissimi. Dovea perciò rifugiarsi in un'isoletta del mar Tirreno di fronte alla costa Ligure, ed ivi nel digiuno e nella preghiera attendere tempi migliori. E quando udì che Sant'Ilario ritornava, corse come un fanciullo, sulle sue tracce, lo raggiunse a Poitiers, e, ritiratosi nel piccolo monastero ch'egli medesimo aveva fondato, visse alcuni anni in un ardore magnifico di carità, protendendosi da Dio verso gl'infelici che si trovava dintorno, consolandoli pur anco con quei prodigi che il Signore accordava alle sue infiammate preghiere.

Ma il solitario monaco non poteva più star nascosto. Era morto il suo Ilario, ed egli solo rifulgeva omai dalle solitudini intorno a Poitiers. Ed ecco venne a mancare il vescovo di Tours, città posta sulla Loira a settentrione della sede di Ilario. I fedeli ebbero un solo pensiero: proclamare Martino vescovo. Avrebbe accondisceso l'umilissimo Santo all'alta dignità che gli veniva offerta? I cittadini di Tours ne dubitavano. Vollero perciò chiudergli ogni strada al rifiuto, e, stretta tra loro una benevola congiura, lo trassero quasi a forza alla loro città, accalcandoglisi intorno in entusiastica folla. Non valse che alcuni lo guardassero con disprezzo, come un eremita dal volto emaciato e dalla veste povera; prevalse la volontà popolare, e Martino fu vescovo.

E' questa, o fratelli, la parte più solenne della sua vita. Eppure io devo, pur troppo, restringerla in breve. Quando il periodo di preparazione di una grand'anima è compiuto, con le sue crisi superate, coi suoi ostacoli vinti, con lo slancio delle sue virtù giunto omai alla sua cima suprema c'è poco più da dire. La vita di quell'anima sale sì ancora verso altezze sempre maggiori, ma c'è nella sua ascensione una certa calma solenne che la fa più uniforme e rende più difficile il seguirne partitamente i progressi. Così avvenne del nostro Santo.

Il suo discepolo Sulpicio Severo ci descrive in pochi tratti il tenore della sua vita episcopale. Non si esaltò nella dignità, non si distrasse tra le doverose occupazioni molteplici. Fu quello di prima: umile,

fervoroso, penitente. Si formò una cella da eremita fuor delle mura, come avea fatto a Poitiers, ed ivi con ottanta discepoli soggiornava quando i doveri di vescovo nol richiedessero altrove. Ma i doveri erano grandi e esigevano un'anima votata al sacrificio. C'erano nelle terre intorno a Tours degli altari e dei templi pagani! Martino, ben consapevole del male che quei rimasugli dell'antica superstizione producevano nelle anime, accorreva coraggiosamente a distruggerli, affrontando talora l'ira fanatica degli idolatri, che lo assaltavano furiosi con l'armi alla mano. Ma anche qui non procedeva di solito con la forza, ma con l'amore, e placava — dice Sulpicio — con sante parole gli animi eccitati, sì che l'induceva spontaneamente a disfarsi di quegli ultimi monumenti di superstizione.

Incombeva continuo il pericolo dell'eresia di Ario a corrompere la fede e a disseccare nei cuori la carità. E Martino s'affaticava con tutta l'ardenza del suo amore a predicare la divina verità, e: "chiamo in testimonio Gesù — dice ancora il suo affettuoso discepolo di non aver notato in altri tanto ingegno, tanta sapienza, e discorsi sì puri e sì buoni „. Le miserie e le sventure umane piangevano intorno a lui, implorando soccorso. Ed ecco, egli, che non amava le splendide sale del palazzo imperiale, e si scusava modestamente se dall'imperatore, venisse invitato al convito, discendeva invece volenteroso dovunque una sventura implorasse, dovunque piangesse un cuore. E s'accostava ai malati in pericolo, e non rifuggiva dallo schifoso morbo della lebbra allora tanto frequente, e si piegava pietoso verso i poveri contadini colti da un'improvviso infortunio sul lavoro; e spesse volte Iddio, benedicendo alla squisita carità del suo servo, accompagnava con miracoli insigni l'opera sua pietosa, ed i febbricitanti balzavano dal letto alle sue preghiere, ed i lebbrosi venivano mondati, e l'agricoltore ferito dal corno di un bue inferocito vedeva, d'un tratto sanata la sua ferita sanguinosa. Anche verso gli erranti egli si effondeva con ardente spirito di amore, e quando Priscilliano, un torvo eretico spagnuolo, fu processato al tribunale dell'imperatore, Martino si affaticava ad ammonire: "Non lo condannate alla morte! Se l'eretico dev'esser punito, sia punito con pene religiose, non già con castighi di sangue! „. E allor che vide inutile il suo grido generoso, si ritirò nobilmente sdegnato non volendo communicare con coloro, che avevano infranto, con la condanna capitale, la divina legge della mitezza e dell'amore.

In questo ardore di carità Martino protraeva la sua vita fino alla vecchiezza, ad una vecchiezza fervida sempre, sempre operosa. Era sugli ottant'anni, quando udì che il popolo di una città vicina viveva agitato da deplorevoli discordie. Il suo vecchio cuore, non domo dal-

l'età, arse d'un desiderio immenso di ricondurre alla pace quelle anime agitate. Sentiva già egli i sintomi del male che doveva condurlo alla tomba, pur non si rattenne da quest'ultimo atto di carità. L'apparire del Santo, le sue forti e soavi parole ristabilirono la pace nella comunità turbata, ma le sue forze erano omai esauste ed egli dovette porsi a letto, preso da una forte febbre. Chiamati allora intorno a sè i suoi discepoli, dichiarò loro serenamente come la sua giornata terrena stesse per compiersi. Un singhiozzare accorato accolse queste parole. I discepoli si trovarono come sperduti nella notte al pensiero di rimanere soli sulla terra, e: "a chi dunque ci lascierai tu, o padre! — gridavano — chi difenderà la tua greggia dai lupi rapaci? Oh sappiamo, sappiamo che tu brami di unirti a Cristo, ma noi! Che faremo noi? Abbi, o padre, di noi pietà!„. Martino ascoltava commosso questi lamenti, e, diviso tra il suo desiderio del cielo e la compassione a quei desolati, levò a Dio quella preghiera che fu l'ultima fiammata della sua infocata carità: "O Signore, egli pregò, se sono ancor necessario al popolo tuo, ecco ch'io non ricuso la fatica, ma sia fatta la tua volontà„. E fu volontà di Dio che Martino, omai maturo per la gloria, a Lui nella gloria si ricongiungesse. Volendo i discepoli rivolgerlo sul fianco perchè meno soffrisse: "Lasciate, lasciate o fratelli, esclamò, ch'io guardi il cielo più che la terra: non sono forse avviato lassù?„. Poco dopo quegli occhi s'irrigidivano, quel cuore che avea tanto amato cessava di battere, e l'anima santa saliva a quella gloria dove l'amore si eterna in Dio.

IV.

Così passò quaggiù San Martino di Tours. Il suo fedele discepolo, che ci lasciò la storia della sua vita, ci descrive con un'ultima pennellata quella grande anima: "Nessuno — egli dice — lo vide mai sdegnato, nessuno lo vide mai agitato o lo sorprese in uno smoderato riso, fu d'ugual animo sempre, e, rivelando nel viso una certa sua gioia celestiale, pareva quasi al di sopra dell'umana natura. Dalla sua bocca sonava ognora il nome di Cristo, non aveva nel suo cuore che la pietà, la pace, la misericordia. Dotato, come i forti, d'una eroica pazienza, perdonava ogni torto, e piangeva e pregava per i peccatori, che lo combattevano e lo perseguitavano„. Fu perciò veramente degno di splendere per tutti i secoli come esempio di quell'amore soprannaturale che se solo può condurci alla felicità eterna, è pure condizione necessaria della relativa felicità di quaggiù. Se infatti un poeta

pagano ha potuto dire che l'amore vince ogni cosa: *omnia vincit amor*, a che splendide vittorie, a che mirabile progresso, a che benefica pace non ci condurrà l'amore celeste che si fonda in Dio, e da Dio discende ad abbracciare tutti i fratelli? Se noi amassimo un po' più il Signore, certo ci ameremmo di più tra noi, e l'amor vicendevole facendoci vivere più buoni e sereni pur tra le immancabili tribolazioni ond'è intessuta la vita, accrescerebbe santificandola anche la terrena prosperità, nella dolce aspettazione della felicità celeste. Ispiriamoci oggi a questo amore, meditando la soave figura del nostro Santo Patrono. E passi egli col suo esempio nell'anima di ciascuno di noi, e, distruggendo in essa ogni odio ed ogni falso amore, la riempia di quella divina carità che trabocchi poi in una santa dedizione al bene dei nostri fratelli. Entri nelle nostre case e vi spenga ogni deplorevole gelosia, ogni invidia miserabile, ogni rancore nemico di quella pace santa, senza cui non può prosperare la famiglia cristiana. Aleggi sul nostro paese che lo saluta oggi suo padre e maestro e tutto lo unisca in un amoroso abbraccio, fecondo di virtù cristiane e di prosperità civile.

Voli su tutta la nostra patria, che in tanti luoghi lo onora, e, spegnendo le lotte fraterne che la fanno piangere da tanto tempo, risvegli nei cuori il sorriso benedetto dell'amor cristiano che la rallegri, e la faccia riprendere quelle tradizioni religiose per le quali fu grande nel mondo. Penetri infine in tutta la società umana, la stringa tutta in quel regno di Dio che Gesù chiamò con termine più preciso la sua Chiesa, e si avveri la divina parola che sia quaggiù sulla terra un sol gregge ed un solo pastore. Di questo noi preghiamolo oggi che lo festeggiamo; e, com'egli fu nella vita terrena con l'opera e con la parola fiamma viva di carità, così continui ad esserlo ora con la sua potente intercessione dal cielo.

Visto: nulla osta.
Udine, 26 Febbraio, 1925.
Sac. dott. Giuseppe Drigani *Cens. Eccl.*

Imprimatur:
Udine, 26 Febbraio, 1925.
Can. Luigi Quargnassi *Vic. Gen.*